

## La premediazione della catastrofe. Reimmaginare Fukushima Dai-ichi

**Alessandro Calefati**

Università della Calabria  
alessandro.calefati@unical.it

**Abstract** This article explores the concept of “premediation” and “partition of the sensible” in the context of the Fukushima disaster, one of the greatest disasters of the 21st century. The notion of premediation, coined by Richard Grusin, refers to a media device that anticipates traumatic futures, managing the subject's affectivity to prevent a “media shock”. On the other hand, the concept of partition of the sensible, introduced by Jacques Rancière, concerns the conflict over the existence and quality of a common scene and the allocation of visibility and invisibility within it. These concepts are crucial for understanding the media discourse surrounding catastrophes. Fukushima serves as a case study due to its historical and cultural significance in Japan, a country with a long history of natural and anthropogenic disasters. By examining the premediation and partitioning of the sensible in relation to Fukushima, the article explores the challenges of imagining a future community and organizing the visible and the invisible in a place burdened with the aftermath of multiple disasters. It also reflects on the temporal aspects of catastrophes, questioning the notion of events as isolated occurrences in time. The article proposes an alternative perspective influenced by Eastern traditions that view catastrophes as inherent aspects of the world, challenging the Western perception of catastrophes as ruptures in linear time. Ultimately, it seeks to reimagine the future by reconfiguring the grammar of visibility and exploring the interplay between past imaginaries and future possibilities.

**Keywords:** Premediation, Partage du sensible, Fukushima, Nuclear accident

Received 24/03/2023; accepted 05/06/2023.

### 0. Introduzione

«Ho sentito dire – afferma Anselm Kiefer – che il poeta, e anche l'artista, creano ogni cosa partendo dal ricordo. Vedere significa, in realtà, rivedere» (Kiefer 2022: 198). Tuttavia, questo non è forse vero per chiunque, non solo per i poeti o per gli artisti? O meglio, rivedere qualcosa per qualcuno non è già sempre un divenire-poetico dello sguardo? Dobbiamo così ripartire dal ricordo, dalla memoria, per affrontare l'immaginario legato ad uno dei più grandi disastri del XXI secolo, quello di Fukushima Dai-ichi. A partire dal ricordo vedere altrimenti così da mostrare il possibile immanente al linguaggio degli immaginari della catastrofe. Lo scopo di una simile ricerca è quello di mostrare un paradigma non rappresentazionale del linguaggio implicito in simili

immaginari. La catastrofe di Fukushima è infatti duplice: un disastro che sta per tutti gli altri disastri, a partire da un certo modo analogico di considerare i contenuti della memoria; e, contemporaneamente, un disastro che istituisce regimi di visibilità a sé stanti, per certi versi mutanti, che coinvolgono ciò che noi, soggetti umani moderni, crediamo del tempo, dello spazio e dei processi di soggettivazione. Per affrontare questi molteplici problemi è utile introdurre due concetti: quello di «premediazione» (Cfr. Grusin 2017a) e quello di «partizione del sensibile» (Cfr. Rancière 2016a; 2016b).

Il concetto di premediazione, come è noto, è coniato da Richard Grusin in un articolo omonimo del 2004, come sviluppo del concetto di «rimediazione» (cfr. Bolter, Grusin, 2002). Se la doppia logica della rimediazione è l'operazione «attraverso cui la cultura contemporanea cerca di moltiplicare e allo stesso tempo di cancellare la mediazione, di eliminare tutti i segni della mediazione proprio nell'atto stesso di moltiplicarli» (Grusin 2017a: 92-93), in maniera schematica, è possibile descrivere la premediazione come quel dispositivo mediale in grado di anticipare il futuro traumatico, sintonizzando su di esso l'affettività del soggetto per evitare che esso sia colto da un «media shock», ossia dalla intensificazione della saturazione mediatica. Grusin definisce in questa maniera la differenza tra rimediazione e premediazione: «A differenza della rimediazione, che mira ad una sorta di immediatezza percettiva o affettiva, la premediazione contribuisce a produrre un'affettività dell'anticipazione, attraverso la rimediazione di eventi o incidenti futuri, che potranno o non potranno aver luogo» (Grusin 2017b: 156). Premediare, allora, significherà da un lato anticipare il futuro, mentre dall'altro si tratterà di temperare – in un senso quasi climatico-atmosferico – l'intensa affettività provocata da un evento posto in rapporto con questa stessa anticipazione, mettendone alla prova la tenuta.

Secondariamente, introduciamo il concetto di «partizione del sensibile», coniato da Jacques Rancière nel suo testo *Il Disaccordo (La Mésentente)* del 1995. Con «partizione del sensibile» si intende «il conflitto intorno all'esistenza di una scena comune, sull'esistenza e sulla qualità di coloro che sono presenti su questa scena» (Rancière 2016a: 36). Ossia, la partizione del sensibile è – in quanto individua una forma di mediazione, comunemente data come immediata, del sensibile disponibile – il luogo della politica. Essa è, infatti, lo stabilimento di un ordine estetico in questo stesso sensibile, in grado di decidere dell'inclusione o dell'esclusione degli enti che nelle nostre grammatiche immaginarie – per dirla in termini semiotici – pertinentizziamo come presenti all'interno dello spazio pubblico che abitiamo.

Entrambi i concetti di «premediazione» e di «partizione del sensibile» sono così fondamentali per uno studio mediale della catastrofe, in quanto, in primo luogo, conosciamo solamente immagini di catastrofi che furono (cfr. Didi-Huberman 2021) e, di conseguenza, ogni nostro gesto immaginativo della catastrofe a venire – la catastrofe futura in senso pieno – dovrà necessariamente fare i conti con un certo grado di premediazione. In questo contesto, dunque, il concetto di «premediazione» andrebbe forse utilizzato in un senso differente rispetto a come è stato usato da Grusin, perché il triplice disastro di Fukushima Dai-ichi non è separabile da un certo grado di rimediazione. Premediazione e rimediazione, in questo contesto, vengono allora a sovrapporsi, perché da una parte la rappresentazione mediatica della catastrofe attinge necessariamente da un bacino di immagini già prodotte e pronte per essere utilizzate; mentre dall'altra la catastrofe è proiettata al di là del caso singolo, dell'evento Fukushima in sé e per sé, anticipando possibili ulteriori disastri ad esso collegati. Immaginare il futuro implicherà allora un certo grado di premediazione, in quanto il futuro, nel momento in cui lo immaginiamo, è sempre già catturato – per così dire – nel gioco delle immagini del passato.

In secondo luogo, i concetti di premediazione e di partizione del sensibile sono fondamentali per uno studio mediale della catastrofe in quanto queste immagini del passato – che si articolano per determinare immaginari futuri – sono già strutturate, andando a formare una vera e propria grammatica dell'avvenire, di ciò che è possibile che accada nel futuro a partire da un bacino mnestico determinato. Così gli immaginari del futuro sono sempre partizioni del sensibile, in quanto hanno «per oggetto la proprietà degli spazi e i possibili del tempo» (Rancière 2016b: 15). Dire che gli immaginari del futuro hanno per oggetto la proprietà degli spazi, significa dire che immaginare il futuro di fronte alla catastrofe riguarda soprattutto la domanda politica sul chi abiterà quegli spazi e su come sarà organizzato il comune internamente ad essi, una domanda che implica a sua volta un discorso su ciò che si dà a vedere e su ciò che resta invece invisibile nella loro determinazione sensibile. Di conseguenza, pensare gli immaginari della catastrofe può voler dire anche immaginare altrimenti, essendo simili immaginari dispositivi di articolazione di ciò che è per noi visibile e di ciò che resta invece invisibile. *Rivedere* – tornando all'espressione di Kiefer – perché bisognerà rfigurare un'immagine di cui non sarà più possibile affermare: è già stata.

### **1. Fukushima: tra premediazione e permanenza**

Tenendo così presenti i problemi della premediazione dell'evento e della partizione del sensibile, bisogna ora individuare il caso di studio al quale l'analisi è dedicata: come si era anticipato, il triplice disastro di Fukushima Dai-ichi. Si scrive «triplice disastro» in rapporto a quello che avvenne nel marzo 2011 sulle coste del Tōhoku in Giappone: terremoto, tsunami e meltdown nucleare. «Triplice disastro» perché oltre ai due disastri – per così dire – di origine «naturale» (il terremoto e lo tsunami) assistiamo qui a un terzo disastro di natura antropica: il collasso del reattore della centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi.

Tuttavia, prima di affrontare un discorso terminologico sulla pertinenza del termine disastro, e sul senso fatale che esso propone all'analisi, è utile porre una ulteriore questione: perché il caso di Fukushima è interessante per una ricognizione del discorso mediale relativo alla catastrofe? Innanzitutto, perché avviene in un luogo, il Giappone, in cui la catastrofe è ben presente, da lungo tempo, a livello di immaginario pubblico (cfr. Weisenfeld, 2012; Starrs 2014; Takakura 2023). Nel caso specifico, si potrebbe semplicemente pensare al Grande Terremoto del Kantō del 1923, al Tifone Vera che colpì Nagoya nel '59, ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki del 6 e 9 agosto '45, alla sindrome di Miamata nella Prefettura di Kumamoto, causata dal rilascio di metilmercurio nelle acque reflue da parte della Chisso Corporation tra il '32 e il '68. Come è possibile osservare, il Giappone presenta una vasta gamma di casi, sia di origine naturale sia di origine antropica, di eventi che costringono soggetti e sistemi mediali: 1) a rimediare il passato traumatico per farvi fronte; e 2) a premediare il futuro traumatico, in quanto alcuni di questi eventi – come terremoti e tsunami – fanno parte della vita quotidiana giapponese a partire da un tempo piuttosto lungo, mentre altri – come il rilascio di agenti chimici dannosi nell'acqua, o la presenza di scorie radioattive e radiazioni in generale – permangono nel tempo, suscitando un problema di coabitazione tra umano e non-umano (cfr. Yoneyama 2018).

In questo senso, si può vedere come il primo punto che si cercava di mettere in luce a proposito della premediazione della catastrofe si applichi perfettamente al caso giapponese: conosciamo immagini di catastrofi che furono. Ma, allo stesso tempo, si inizia a intravedere anche come il dispositivo di partizione del sensibile operi all'interno di questo contesto. In una domanda: come immaginare una comunità futura – ossia

come organizzare il visibile e l'invisibile, l'incluso e l'escluso da questo spazio comune abitabile – in un luogo come Fukushima?

Innanzitutto, una riflessione sulla premediazione della catastrofe, in un confronto con gli immaginari delle catastrofi che furono, permette di inquadrare nuovamente il problema della temporalità. Sarà utile così, per un momento, affrontare la questione legata al termine “catastrofe”. In generale, si utilizzano nomi propri per riferirsi agli eventi catastrofici, perché si ritiene di poterli circoscrivere nel tempo, un po' come se si trattasse di soggetti individuati. Hiroshima e Nagasaki, il Grande Terremoto del Kantō e così via, nel presentarli, in precedenza, una delle preoccupazioni di chi scrive è stata quella di collocarli temporalmente: Hiroshima e Nagasaki il 6 e 9 agosto '45, il Grande Terremoto del Kantō nel '23. Questi eventi, posti all'interno degli immaginari disponibili – all'interno delle grammatiche immaginarie che permettono di immaginare e dunque di pensare questi eventi – sono catture puntuali del e nel tempo. Marcello Ghilardi, in una pubblicazione sul disastro di Fukushima intitolata *Techne, Catastrophe, and The Buddha-Nature* (cfr. Ghilardi 2020), sostiene che la riflessione occidentale si è molto concentrata sulla categoria di “evento” per pensare la catastrofe. L'evento, insomma, come frattura del tempo lineare, come sua sospensione, e anche come sua parte circoscrivibile. Mentre al contrario, in Oriente – nello specifico nella tradizione sino-giapponese – una simile riflessione sull'evento come interruzione della storia non si è mai prodotta. Nella tradizione sino-giapponese tutto è, per dirla con Dōgen – forse il più importante maestro Zen vissuto nel XIII secolo – «natura di Buddha» (ivi: 18), anche la catastrofe. Questo significa che, da un certo punto di vista – quello metalogico, o *shintai* in giapponese, il punto di vista ultimo – anche ciò che consideriamo come catastrofico o traumatico rientra all'interno dello stato di cose che i buddhisti chiamano “natura di Buddha”. Tuttavia, esiste un altro punto di vista, ci avverte Ghilardi, quello della verità convenzionale o *zokutai* che, dal punto di vista della logica buddhista, non è una verità diminuita rispetto a quella metalogica. Al contrario, la verità convenzionale è verità proprio in quanto esprime un punto di vista sul mondo, un certo genere di posizionamento all'interno dello stato di cose del mondo. Ecco, sarebbe utile pensare una simile verità convenzionale di fronte alla catastrofe di Fukushima Dai-ichi, ma come pensarla? Qual è la prospettiva dalla quale è possibile affrontare un simile discorso?

Il discorso sulla prospettiva permette di introdurre la categoria di inerenza, lo stare-in qualche luogo, permettendo allo stesso tempo di inquadrare il problema posto dall'abitare la catastrofe assieme alla sua premediazione. Premediare la catastrofe – lo si è detto – significa qualcosa di paradossale: utilizzare immagini del passato per immaginare la catastrofe futura. Tuttavia, cosa significa questa operazione da un punto di vista affettivo? Per Grusin l'anticipazione mediale dei contenuti catastrofici serve a temperare – e dunque in un certo senso a preparare – l'affettività del soggetto a ciò che sta per accadere, all'avvenire, per evitare che questo avvento del futuro provochi quello che lui stesso ha chiamato un «media shock». Si tratta dunque di permettere al futuro di accadere – per così dire – dolcemente all'interno della prassi comunicativa dello spazio pubblico. Bisognerà allora chiedersi come sia possibile – in un'epoca come la nostra, quella dell'Antropocene (cfr. Zalasiewicz, Williams, Steffen, Crutzen 2010), esposta a eventi catastrofici di varia entità – prepararsi a una catastrofe come quella di Fukushima Dai-ichi, se più di un secolo di anticipazione della catastrofe in Giappone (cfr. Edwards 2015), che è penetrata persino all'interno della cultura pop, da Tetsuwan Atomu a Godzilla, dai manga, alla letteratura, al cinema, alla serialità televisiva, non ha prodotto quel temperamento affettivo che dalla premediazione ci si sarebbe aspettati.

L'ipotesi che si vuole qui sostenere è che un simile temperamento affettivo non può produrre gli effetti sperati per tre motivi. Primo, catastrofi come quella di Fukushima Dai-ichi hanno un aspetto perturbante e costringono a ripensare la categoria di soggetto.

Secondo, questo è possibile in quanto catastrofi come quella di Fukushima Dai-ichi non sono, propriamente, catastrofi, eventi puntuali nel tempo o delle rotture della continuità del tempo. Anzi, esse costringono chi vi è esposto a fare i conti in maniera radicale proprio con il problema della temporalità. Per dirla con una formula: dopo Fukushima il futuro è già accaduto, non c'è nulla da temperare affettivamente o a cui doversi preparare che ci verrà incontro come suggerito dall'immagine del media shock. Fukushima Dai-ichi permane. Terzo, eventi come quello di Fukushima Dai-ichi pongono chi vi è coinvolto in rapporto con il problema dello spazio e, in particolare, con il problema dello spazio abitabile da una comunità. È questo è un problema media-ambientale squisitamente politico.

Sarà utile vedere allora come questi tre problemi – del soggetto, del tempo e dello spazio – possono aiutare a realizzare quella che, con Rancière, si è chiamata una «partizione del sensibile», un re-inquadramento del visibile e dell'invisibile. Ossia, bisognerà osservare come un problema, come quello posto da Fukushima Dai-ichi, può essere utile a ripensare la comunità politica a partire da un tempo che scorre lento e da uno spazio non-organizzabile dallo sguardo.

## 2. La partizione del sensibile

Sarà allora utile mostrare un'immagine per comprendere in quale maniera i problemi del soggetto, del tempo e dello spazio sono posti in eventi come quello di Fukushima:



Figura 1. Tepco Holdings, <https://photo.tepco.co.jp/>

Cosa è possibile vedere in questa immagine? O meglio, cosa riconosciamo – per così dire – di familiare? Enrico Fongaro descrive questa immagine in questa maniera: «nessuna luce, nessuna armonia, nessuna forma ben definita, ma solamente buio, oscurità, nebulosità, materiali fusi, e umidità contaminata» (Fongaro 2020: 42, trad. aut.). Una descrizione che sembra essere quanto meno condivisibile, anche da parte di osservatori estranei. Ci si trova di fronte a un luogo non familiare, che non sembra avere nessuna delle caratteristiche richieste a un luogo per essere abitabile. Incontriamo qui, innanzitutto, il primo dei problemi che sono stati posti: il problema del soggetto, di ciò che rende visibile il disastro di Fukushima, strappandolo all'invisibilità al quale era relegato. Il primo dei problemi che Fukushima solleva è così non tanto quello di un

soggetto già costituito, ma quello della costituzione soggettiva, di un soggetto che prende forma. Ci domandiamo, allora: quale soggetto durante Fukushima? Sicuramente non un soggetto umano – si pensi al fatto, ad esempio, che questa immagine non è una fotografia come le altre: è scattata da un *mobile rescue robot*, in quanto l'area del reattore di Fukushima, che la fotografia ha catturato, è inaccessibile per gli esseri umani, per via dell'alto livello di radiazioni (cfr. Nagatani et al. 2013). Non ci troviamo qui di fronte all'immagine di un "mondo umano", ma in un mondo i cui criteri, se ce ne sono, si definiscono a partire dall'assenza di luce, di armonia e di forma ben definita. Dunque, si è di fronte a una sorta di mondo rovesciato o di «immondo» (cfr. Nancy 2003: 8) che ci chiede di essere pensato e immaginato, ossia di essere mediato, lasciandoci però con una domanda in sospenso: è possibile un qualsiasi genere di mediazione per noi (esseri umani o animali umani) di un simile immondo composto da materia liquefatta, al di là della solida terra e dei solidi oggetti con i quali, quotidianamente, intratteniamo un commercio con il mondo? Se è dunque vero che immagini come questa – che può trovare analoghi forse nelle fotografie di pianeti disabitati, come quelle scattate dai rover Curiosity e Perseverance o da droni come Ingenuity – anticipano in qualche modo il futuro, il soggetto umano che vi si trova coinvolto non può più pensare il proprio spazio politico – e per ciò stesso lo spazio comune – a partire da se stesso. Il non-umano, soprattutto quello perturbante, che vorremmo semplicemente rimuovere dal nostro ambiente, di fronte alle immagini di Fukushima deve trovare la propria mediazione impossibile, e la deve trovare proprio perché sembra impossibile, come affermava Didi-Huberman a proposito delle immagini generalmente descritte come insensate dei campi di sterminio nazisti (cfr. Didi-Huberman 2005).

Si è scritto "durante Fukushima" e non "dopo", ma perché? Perché non c'è alcun dopo. E qui siamo di fronte alla questione del tempo. Si scriveva, non c'è alcun futuro catastrofico che ci viene incontro, ma solamente continuità dell'evento, permanenza. Lo si può vedere a partire dall'immagine del *mobile rescue robot* come il futuro è già di questa terra, ma questo non significa che sia anche disponibile alla mediazione. Quella che è stata mostrata non è un'immagine del passato, e non lo è in un senso radicale. O meglio, pur essendolo in quanto scatto fotografico, qualcosa dell'immagine continua a permanere nell'occhio e nella memoria, ma anche nel mondo. Per quanto le immagini della catastrofe permettano in un certo senso di vederla, queste sono sempre immagini, in qualche modo già viste, già pensate, mentre Fukushima – e ciò a cui fa segno – è lì non vista. Immagini come questa, liquefatte e senza forma, non immediatamente rappresentative, così, anche se per un momento soltanto, ci permettono di vedere l'invisibile dentro Fukushima, di immaginarlo al di là di immaginari fissi e stabiliti. Fukushima, a partire da questa immagine, non è solamente una doppia catastrofe naturale, con al suo interno una terza catastrofe antropica, un punto nel tempo che è possibile indicare con una data, il 3 marzo 2011, una data che è destinata a passare; essa è qui per restare oltre noi, ci colloca nel presente all'interno del nostro futuro, che è però assente. Una sorta di *Sehnsucht* – un sentimento della presenza dell'assenza di una forma data (cfr. Poma 2014) – del collasso. Dunque, ciò a cui una simile immagine fa segno, al di là dell'evento Fukushima in sé, è la possibilità di un mondo senza di noi, che tuttavia si presenta a noi attraverso una temporalità lenta e inumana, perché più lunga di ogni addizione di vite immaginabile. Ad entrare in crisi è così la tripartizione del tempo in passato, presente e futuro, tre momenti del tempo che collassano di fronte a Fukushima (ed è forse "collasso" il termine più appropriato per riferirsi a una simile catastrofe, con il suo senso di lenta caduta, sgonfiamento, introversione della gravità che porta fino al cedimento ultimo, alla fine del mondo).

Introduciamo così l'ultima questione, legata alla categoria di "inerenza", che già si era introdotta in precedenza, e che fa cenno questa volta al problema dello spazio. Si

scriveva: fine del mondo, ma di quale mondo? Si potrebbe forse tradurre con: fine di una prospettiva – forse nel senso in cui ne parlano, in altri contesti, gli antropologi Eduardo Viveiros de Castro e Eduardo Kohn (cfr. Viveiros de Castro 2019; Kohn 2021). La prospettiva per la quale lo scambio metabolico tra soggetti e oggetti è chiusa all'interno del mondo umano, in un tempo e in uno spazio definiti. Va ricordato che l'immagine che è stata mostrata è una fotografia scattata da un robot e che senza questo robot – che si è spento ed è rimasto intrappolato all'interno delle mura della centrale – nessuna immagine del reattore della centrale di Fukushima sarebbe stata mai prodotta. L'immagine del reattore della centrale nucleare, rispetto ad altre immagini prodotte nelle zone del Tōhoku colpite dal triplice disastro, mostra qualcosa in più e qualcosa in meno a proposito dello spazio. Sarà utile mostrare un'altra immagine, tratta dal documentario sul disastro di Fukushima *No Man's Zone* (2012) di Fujiwara Toshi:



Figura 2. Fotogramma tratto dal documentario *No Man's Zone* (2012) di Fujiwara Toshi (foto dell'autore).

Questa immagine cattura un frammento della zona d'esclusione attorno alla centrale di Fukushima Dai-ichi. È certamente l'immagine di un disastro e, per dirla con le parole del *voice over*, «tutto ciò che possiamo vedere è una vasta *wasteland*, un deserto, un nulla vivente. E non siamo capaci di riconoscere alcunché, in quanto non rimane nulla che possa essere visto. È come se tutto ciò che ci fosse sempre stato fosse ora nulla» (trad. aut.). Ma, allo stesso modo, il *voice over* qualche minuto prima che le parole appena riportate venissero espresse, mentre ad essere inquadrato era un ruscello tra i boschi, dichiarava: «niente sembra essere cambiato [...] tuttavia, ad eccezione della videocamera, nessuno è più qui per apprezzare la primavera quest'anno. Quante altre primavere rimarranno invisibili? Nessuno può dirlo». Nonostante questa come la prima siano entrambe immagini di Fukushima catturate all'interno della zona d'esclusione, è possibile notare alcune significative differenze. Nella seconda immagine, per l'appunto, nonostante la devastazione causata soprattutto dallo tsunami, «niente sembra essere cambiato». Si potrebbe affermare che la seconda immagine, l'immagine della devastazione dello tsunami, riproponga in maniera analogica una delle tante immagini che si è abituati a vedere nei telegiornali di eventi paragonabili. È possibile allora affermare, vedendo questa immagine come altre simili, che c'è una sostanziale

equivalenza tra le immagini di Fukushima e, ad esempio, le immagini dello tsunami che colpì la Thailandia nel 2004. Queste immagini di devastazione sono così immagini premediate: immagini del passato che immaginano – per così dire – al posto nostro la catastrofe futura, quella catastrofe che non è ancora avvenuta, ma della quale possediamo già tutti gli elementi, anche affettivi, affinché venga vista, riconosciuta e messa in forma. Immaginare la catastrofe futura, in questo senso, significherà immaginare un qualche tipo di *wasteland*, in cui tutti gli oggetti familiari per noi saranno ancora lì, benché distrutti e irriconoscibili. Dal punto di vista affettivo, questo genere di mediazione della catastrofe avrà certamente un effetto di turbamento, ma, allo stesso tempo, sarà una forma di preparazione all'evento – ma come prepararsi al fatto che eventi di questo genere superano di gran lunga la propria premediazione?

Dal punto di vista della questione spaziale cosa ci mostra l'immagine del reattore nucleare di Fukushima Dai-ichi? Quell'immagine che poteva essere catturata solamente dalla fotocamera di un *mobile rescue robot* e non certamente da un vivente umano? Ci mostra del materiale liquefatto all'interno di un ambiente inabitabile, come si è visto, pieno di umidità radioattiva. Questa immagine allora offre la possibilità di immaginare l'estremo: un ambiente che non è più per noi, a disposizione degli esseri umani, dei viventi umani. Un ambiente che è in grado di rendere visibile ciò che era altrimenti invisibile, e di includere perciò, all'interno dei discorsi sulla catastrofe e degli immaginari del collasso, qualcosa che è insieme presente e di là da venire: il collasso del mondo umano, dove nulla è più riconoscibile, dove nulla è più pertinentizzabile per la nostra immaginazione. Si tratta allora di ciò che, con Deleuze, si potrebbe proporre di chiamare un'«immagine penultima» (Cfr. Deleuze, 2015), o, in termini di semiotica peirceiana, un'icona (Cfr. Peirce, 2021): non l'ultima, perché non ha nulla di finale, ma la penultima perché è un'immagine che dà da pensare e per ciò stesso – a livello semiotico – stimola la nostra capacità abduttiva.

### 3. Conclusioni

L'immagine del reattore nucleare di Fukushima Dai-ichi ci pone di fronte a un nuovo genere di premediazione della catastrofe, una premediazione che non ha più il compito di temperare la nostra affettività di fronte all'intensificazione mediale. Di fronte a Fukushima Dai-ichi non c'è nessuna intensificazione mediale, quest'immagine, si potrebbe dire, non ha circolato da nessuna parte – non è il *The Falling Man* dell'11 settembre 2001 (cfr. Carbone 2017). Allo stesso tempo, però, questa immagine del reattore della centrale nucleare di Fukushima Dai-ichi permette quantomeno di porre la triplice domanda – una triplice domanda per una triplice catastrofe – su come si dà un soggetto, come si struttura la temporalità e come si dà lo spazio durante un'epoca, quella dell'Antropocene, ormai sfuggita a quel controllo sul mondo e sul senso che *homo sapiens*, perlomeno nella sua versione moderna, aveva creduto di poter esercitare. Questa triplice domanda ci impone allora di ripensare lo spazio pubblico, materialmente orientati da un'immagine, e a riconsiderare quella partizione del sensibile che aveva fatto degli individui dei soggetti isolati dal proprio spazio, dal proprio ambiente, o addirittura dal proprio clima (cfr. Watsuji 2014; Marinucci 2019; Calefati 2022), all'interno di una temporalità progressiva.

Per concludere, bisogna allora continuare a porre una domanda di fronte al triplice disastro di Fukushima Dai-ichi, che è una domanda insieme politica e sul senso del mondo per noi: cosa ne è del soggetto, della temporalità e dello spazio durante Fukushima, dato che il collasso permane al di là o oltre le nostre intenzioni? Non è così urgente rispondere in un modo o nell'altro a questa domanda, ma quantomeno abitare

all'interno del problema: ne va di una politica in grado di ripensare i limiti – e per ciò stesso le alleanze, lo spazio comune, il senso – tra umano e non-umano.

## Bibliografia

Bolter, Jay David, Grusin, Richard (2002), *Remediation. Competizione e integrazione tra vecchi e nuovi media*, Guerini, Milano.

Calefati, Alessandro (2022), «L'espressione del cielo. Le interfacce estetiche in Watsuji Tetsurō», in *Vesper*, n. 7, pp. 90-97.

Carbone, Mauro (2017), «Falling Man. The Time of Trauma, The Time of (Certain) Images», in *Research in Phenomenology*, vol. 47, n. 2, pp. 190-203.

Deleuze, Gilles (2015), *L'esausto*, Nottetempo, Milano.

Didi-Huberman, Georges (2005), *Immagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina, Milano.

Didi-Huberman, Georges (2021), *Sentire il grison*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Edwards, Matthew (ed.) (2015), *The Atomic Bomb in Japanese Cinema. Critical Essays*, McFarland & Company, Jefferson.

Fongaro, Enrico (2020), *Forget the Unforgettable or Recall the Unrecollectable? How to commemorate Fukushima's nuclear disaster (if time has gone out of joint)*, in Craig, Christopher, Fongaro, Enrico, Niehaus, Andreas (eds), 3.11. *Fukushima, Northeastern Japan and the Conceptualization of Catastrophe*, Mimesis International, Milan, pp. 29-50.

Ghilardi, Marcello (2020), *Techne, Catastrophe, and the Buddha Nature*, in Craig, Christopher, Fongaro, Enrico, Niehaus, Andreas (eds), 3.11. *Fukushima, Northeastern Japan and the Conceptualization of Catastrophe*, Mimesis International, Milan, pp. 17-28.

Grusin, Richard (2017a), *Premediation*, in Grusin, Richard, *Radical Mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, Pellegrini, Cosenza, pp. 91-136.

Grusin, Richard (2017b), *Mediasbock*, in Grusin, Richard, *Radical Mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, Pellegrini, Cosenza, pp. 151-174.

Grusin, Richard (2017c), *Radical mediation*, in Grusin, Richard, *Radical Mediation. Cinema, estetica e tecnologie digitali*, Pellegrini, Cosenza, pp. 221-268.

Kiefer, Anselm (2022), *Paesaggi celesti. Interviste*, Milano, Il Saggiatore.

Kohn, Eduardo (2021), *Come pensano le foreste. Antropologia oltre l'umano*, Nottetempo, Milano.

Marinucci, Lorenzo (2019), *Japanese Atmospheres: Of Sky, Wind and Breathing*, in Griffiero, Tonino, Tedeschini, Marco (eds), *Atmosphere and Aesthetics*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 221-224.

Nagatani, Keiji, et al. (2013), «Emergency Response to the Nuclear Accident at the Fukushima Daiichi Nuclear Power Plants using Mobile Rescue Robots», in *Journal of Field Robotics*, vol. 30, n. 1, pp. 44-63.

Nancy, Jean-Luc (2003), *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino.

Peirce, Charles Sanders (2021), *Grammatica speculativa*, in Peirce, Charles Sanders, *Opere*, Bompiani, Firenze-Milano, pp. 137-176.

Poma, Andrea (2014), *Cadenze. Note filosofiche per la postmodernità*, Mimesis, Milano-Udine.

Ranci re, Jacques (2016a), *Il disaccordo*, Meltemi, Sesto San Giovanni.

Ranci re, Jacques (2016b), *La partizione del sensibile. Estetica e politica*, DeriveApprodi, Roma.

Starrs, Roy (ed.) (2014), *When the Tsunami Came to Shore. Culture and Disaster in Japan*, Brill, Leiden.

Takakura, Hiroki (2023), *Anthropology and Disaster in Japan. Cultural Contributions to Recovery after the 2011 Earthquake and Tsunami*, Routledge, London.

Viveiros de Castro, Eduardo (2019), *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove. Quattro lezioni tenute presso il Department of Social Anthropology*, Cambridge University, febbraio-marzo 1998, Quodlibet, Macerata.

Watsuji, Tetsur  (2014), *Vento e terra. Uno studio dell'umano*, Mimesis, Milano-Udine.

Weisenfeld, Gennifer (2012), *Imaging Disaster. Tokyo and the Visual Culture of Japan's Great Earthquake of 1923*, University of California Press, Berkley.

Yoneyama, Shoko (2018), *Animism in Contemporary Japan. Voices for the Anthropocene from post-Fukushima Japan*, Routledge, London.

Zalasiewicz, Jan, Williams, Mark, Steffen, Will, Crutzen, Paul (2010), «The New World of the Anthropocene», in *Environmental Science & Technology*, vol. 44, n. 7, pp. 2228-2231.